

Corrado Bologna

SULLA RICEZIONE DI DANTE NELL'ETÀ DI PETRARCA E BOCCACCIO¹

Lectura Dantis Siciliana del 28 novembre 2007

È opinione consolidata fra gli specialisti che la ricezione del *De Vulgari Eloquentia* di Dante sia stata praticamente nulla per un paio di secoli, in particolare tra XIV e XV secolo. L'intento delle mie argomentazioni è di riaprire la questione sulla ricezione del trattato dantesco nell'età di Petrarca e Boccaccio.

Stando ai dati documentari in nostro possesso, il *De Vulgari Eloquentia* rimase sconosciuto anche agli ambienti frequentati da Dante. Il testo emerse nel primo decennio del Cinquecento, quando Giangiorgio Trissino scoprì il codice [T] nella Biblioteca Trivulziana di Milano: quasi con certezza, esso era stato trascritto a Padova tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Il manoscritto, dunque, si inserì nell'ormai consolidato dibattito sulla lingua italiana, e venne studiato anche da grandi filologi quali Pietro Bembo e Angelo Colocci.

All'incirca allo stesso periodo risale il secondo manoscritto del *De Vulgari Eloquentia*, denominato [G] in quanto ritrovato a Grenoble, e anch'esso da ricondurre ad una probabile origine padovana.

Nel 1917 però, lo studioso tedesco Ludwig Bertalot rinvenne un terzo manoscritto nella biblioteca di Berlino, da qui denominato [B], di cui però l'origine è incerta.

La domanda che mi faccio è se Petrarca abbia conosciuto o meno il *De Vulgari Eloquentia*. Alla base di una qualsiasi ricerca filologica sta la formulazione di un paradigma di compatibilità logica e storico-documentaria, cioè la garantita certezza che il contesto entro cui inserire eventuali verifiche sia sempre logico e, storicamente e documentariamente, probabile.

Un indizio su un eventuale contatto di Petrarca con il *De Vulgari Eloquentia* può esser tratto dal Petrarca stesso: nella postilla che di suo pugno scrisse sul cosiddetto codice degli abbozzi (il codice Vaticano 3196), accanto ad un verso del *Triumphus Cupidinis*, rinvia alla canzone LXXI dei *Rerum vulgarium fragmenta*, indicata come *cantilena oculorum*.

Il termine *cantilena* era molto diffuso nel Medio Evo. In ambito letterario designava, nei secoli XII e XIII, le canzoni di gesta (in questo caso *cantilene* perché *cantate* dai trovatori), che per il loro carattere narrativo appartengono al genere comico, e sono lontane dunque dall'epopea, relativa invece al genere tragico. Ebbene, Dante stesso, nel *De Vulgari Eloquentia* (II 8, 3), oppone alla *cantio* tragica la comica *cantilena*, in cui si alternano endecasillabi e settenari. Da questo accostamento tra la postilla di Petrarca e il passo del *De Vulgari* parte la mia l'analisi.

Desta attenzione il fatto che Petrarca utilizzi il termine *cantilena* per le canzoni LXXI-LXXIII dei *Rerum vulgarium fragmenta*, le quali canzoni presentano

endecasillabi alternati a settenari, e il cui *incipit* è dato proprio da un settenario, secondo le indicazioni dantesche presenti nel *De Vulgari Eloquentia*.

Proseguiamo nel ragionamento. Secondo il paradigma di compatibilità logica, è possibile che Petrarca abbia letto l'opera dantesca, essendo egli nato nel 1304, anno in cui all'incirca Dante stava scrivendo l'opera; e, volendo, si potrebbe anche ipotizzare che Petrarca sia venuto a contatto proprio con il manoscritto [B]. Secondo le datazioni dei paleografi, infatti, il manoscritto in questione risalirebbe al secondo quarto del Trecento, in un arco di tempo compreso tra il 1330 e il 1360. Sono anni di piena attività di Petrarca e Boccaccio; secondo una logica storica, dunque, Petrarca avrebbe potuto entrare in contatto con questo manoscritto.

Il manoscritto [B] consta di 98 fogli, che contengono tre opere. La prima parte del manoscritto, i fogli 1r-88v, contengono il commento di Dionigi da Borgo San Sepolcro ai *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo; nei fogli 89r-94v è trascritta la *Monarchia*; i fogli 95r-98v invece riportano il *De Vulgari Eloquentia*. È un codice unitario, scritto da tre o quattro copisti diversi, ma databile nello stesso periodo. Analizzando la divisione del manoscritto, risalta immediatamente agli occhi come una amplissima parte sia stata riservata a Dionigi da Borgo San Sepolcro, autore valido ma indubbiamente minore rispetto a Dante, cui sono riservati appena dieci fogli.

Dionigi era un professore universitario alla Sorbona di Parigi e commentava opere dei Padri della Chiesa e testi classici latini. Intorno al 1338 parte da Parigi alla volta di Napoli. Nel corso del viaggio fa una sosta ad Avignone, dove incontra Petrarca, a cui regala una copia delle *Confessioni* di S. Agostino, copia che Petrarca porterà con sé nella celebre ascesa al monte Ventoux. Dopo l'incontro avignonese con Petrarca, Dionigi raggiunge Napoli, dove si stabilisce, e dove muore nel 1342. Dionigi, dunque, è un amico di Petrarca, ma anche di Boccaccio che, in una lettera indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, lo riveriva come «padre e signore».

Torniamo al codice. Il secondo testo ivi contenuto è la *Monarchia* di Dante, ma all'inizio sta scritta la frase «Incipit Rectorica Dantis», seguita da una raschiatura, che probabilmente mirava a nascondere il cognome dell'autore. Alla fine di questo secondo testo c'è un indovinello, «indovinalo se lo vuoi sapere», che indica che lo scrivano sapeva di copiare un'opera proibita dalle autorità ecclesiastiche: la *Monarchia*, infatti, fu messa all'indice nel 1328 dal cardinale Bertrando del Poggetto, e ciò fa presumere che il testo sia stato trascritto in un periodo successivo a quella data.

Per quanto riguarda il terzo testo, il *De Vulgari Eloquentia*, al momento della trascrizione doveva essere anepigrafo: infatti nel foglio 95r non viene indicato né l'autore, né il titolo. Ma alla fine del foglio 98v vi è scritto «Explicit Rectorica Dantis», il copista, dunque, intendeva la *Monarchia* e il *De Vulgari Eloquentia* come un testo unitario.

Da notare che nei primi fogli del codice vi sono postille di una mano che non coincide con nessuna degli altri copisti. Alcuni studiosi hanno azzardato che si tratti della mano dello stesso Petrarca. In realtà studi più approfonditi hanno dimostrato che potrebbe essere ricondotta ad un amico di Petrarca, Ildebrandino Conti. Resta il fatto

che dotti dell'epoca hanno letto le due opere dantesche come un unico libro, la *Rectorica Dantis*. Una *Rectorica* da interpretare secondo il significato dato al termine *rettorica* da Brunetto Latini, e cioè: «scienza d'usare piena e perfetta eloquenzia nelle pubbliche cause e nelle private», l'arte di saper parlare per reggere lo stato. *Rettorica* è l'arte di coloro che appunto *reggono*, governano la cosa pubblica.

Un'ultima riflessione prima di giungere alla conclusione. Esiste un luogo nel quale i vari tasselli del puzzle possono essere ricollegati, e questo luogo è Napoli, in particolare la corte del re Roberto d'Angiò. Napoli è il luogo in cui Dionigi visse gli ultimi anni della propria vita e in cui probabilmente scrisse o organizzò il *Commento* riportato nel codice, come farebbero intuire i numerosi riferimenti all'ambiente napoletano. Sempre a Napoli, alcuni anni prima (nel 1333), Giotto era stato chiamato ad affrescare il palazzo del re e, tra l'altro, aveva dipinto un ciclo intitolato *Eroi illustri dell'antichità romana*, sotto esplicita richiesta del re Roberto. Petrarca si inserì nel contesto napoletano nel 1340, quando si recò nella città partenopea a sostenere col re l'esame di quella laurea poetica che gli sarebbe stata consegnata l'anno successivo, sul Campidoglio a Roma. Non è poi così assurdo immaginare il re Roberto e Petrarca a colloquio sugli eroi antichi proprio nella sala grande dove Giotto aveva dipinto il ciclo degli eroi romani: *eroi illustri*, e, rimarcando il valore del termine illustre, potremmo nuovamente essere ricondotti a Dante che, nel delineare le pregnanti caratteristiche del volgare, lo aveva definito cardinale, aulico, curiale, e *illustre*, nel senso che sarebbe stato reso tale, elevato, dai dotti che lo avessero usato, ma anche che avrebbe illuminato quegli stessi dotti, li avrebbe resi illustri.

Dante indica due esempi di *uomini illustri*, Seneca e Numa Pompilio, un filosofo e un re, che incarnano il sapere e il potere. Ebbene, Roberto d'Angiò rappresentava, agli occhi dei suoi contemporanei, l'incarnazione del monarca illuminato indicato da Dante, un monarca attorniato da uomini dotti e letterati.

In conclusione dunque, il copista del manoscritto [B], che aveva accostato la riflessione di Dionigi da Borgo San Sepolcro sui «fatti e detti dei sapienti antichi» ai trattati danteschi riguardanti l'arte del parlare e del reggere lo stato, è probabile che intendesse i tre testi all'interno di un progetto organico e utopico: guardandoci alle spalle, riflettendo sulle opere degli uomini antichi, potremmo imparare a governare meglio la cosa pubblica, attraverso il connubio di politica e letteratura.

Non siamo sicuri che sia stato questo l'intento con cui Dante aveva concepito le due opere, ma è molto probabile che questa sia stata la chiave di lettura dei letterati del Trecento venuti a contatto col manoscritto.

¹ Conferenza non rivista dal relatore.